

È questo il più importante brano della Scrittura dove si parla della Pasqua. Ho saltato un pezzo perché in questo brano, che è una prescrizione di riti da osservare, c'è anche il racconto dell'uscita dall'Egitto, che faremo un'altra volta; oggi spiego solo quello che riguarda la Pasqua di Israele.

Ci sono tante ripetizioni, non è infatti una mano sola ad avere composto questo brano, che è molto antico. All'inizio veniva tramandato di padre in figlio, poi si sono formate tradizioni diverse, in tribù diverse, in secoli diversi; il redattore finale le ha tenute tutte e messe insieme, per cui ci sono doppioni e anche contraddizioni. È una pagina dove si vedono strati diversi che si sono accumulati nel tempo e in cui storia e liturgia del rito si confondono. Per capire ciò che è scritto qui bisogna pensare al rito della Pasqua che gli Ebrei celebravano e celebrano anche oggi. C'è anche una parte catechetica: *"Quando i tuoi figli ti domanderanno, cosa vuol dire questo? Allora tu spiegherai"* (12,26). Per gli Ebrei la celebrazione pasquale è il momento più importante per trasmettere la fede alle generazioni successive, e trasmettere la fede non vuol dire credere in Dio creatore, signore, onnipotente, ma raccontare una storia: questo è lo specifico di Israele. Anche la nostra fede cristiana è una storia, quella di Cristo, nato, morto e risorto.

v.1 All'inizio si dice: *"Il Signore disse a Mosè e Aronne in terra d'Egitto"*. È come se il Signore comunicasse tutto il rituale di Pasqua a Mosè e ad Aronne, affinché venga trasmesso al popolo. Come è nata la Pasqua di Israele? È difficile pensare che gli Ebrei abbiano celebrato la Pasqua nel modo qui descritto, quella notte, quando in terra d'Egitto erano successi degli avvenimenti strani, probabilmente a causa della peste - un salmo dice che erano morti i primogeniti della terra d'Egitto.

La parola Pasqua - qui è la Pasqua del Signore - è una parola antica, Pesach la chiamano gli ebrei, che vuol dire "saltare", "saltellare". Da dove nasce la festa di Pasqua? Nasce con tutta probabilità da riti antichi, che non erano solo di Israele ma erano comuni a quei popoli nomadi. Quando in primavera la gente lasciava l'accampamento e si spostava con le greggi faceva un rito: si uccideva un agnello, o un capretto, e si tingevano gli stipiti delle tende con il sangue; era una richiesta a Dio, o alle divinità per gli altri popoli, per essere preservati dagli spiriti del male, dalle sventure, cioè una richiesta di protezione della vita, delle greggi e di tutto il resto. Il popolo di Israele ha assunto questo rito dagli altri popoli. Da lì è nata la Pasqua: in quella notte si danzava, si saltava, probabilmente si mimava l'uscita dall'accampamento verso i pascoli e si mangiava insieme un agnello o un capretto senza rompergli le ossa, a significare l'unità della famiglia: era una maniera per consolidare i legami della famiglia, che con la partenza si disgregava; voleva dire che pur nella lontananza i legami venivano conservati.

Questa era la festa che dovevano celebrare nel deserto gli Ebrei quando lo avevano chiesto al faraone. Nel deserto: perché in Egitto gli animali non potevano essere sacrificati, erano sacri, ma non per gli ebrei, che allora dovevano andare fuori dall'Egitto per fare sacrifici. Poi gli Ebrei hanno collegato questa festa all'uscita dall'Egitto: dapprima era una ricorrenza annuale, legata alle stagioni, poi è diventata una festa legata a un fatto, a un evento particolare, cioè l'uscita dall'Egitto. La terminologia è rimasta la stessa - Pesach - ma è stato interpretato in modo diverso quel saltare: non più gli uomini nell'accampamento, ora è il Signore che salta: le case degli israeliti. Saltare vuol dire anche salvare, preservare, e il Signore ha preservato la vita del popolo di Israele. Poi la parola Pasqua ha significato anche il passaggio del mare, il passaggio dalla schiavitù alla libertà.

È interessante che il popolo di Israele abbia raccolto tutti gli elementi di quella sua festa antica e l'abbia fatta diventare una festa storica. È come se in qualche maniera il Signore portasse a compimento tutte le aspettative, tutti i desideri, non solo di Israele ma di tutti i popoli del mondo perché questo rito era comune a tante altre persone; il Signore viene a portare a compimento non solo i nostri desideri, ma quelli di tutti gli uomini.

La festa di Pasqua non si celebrava in qualche tempio, ma in famiglia, attorno al capretto. Quindi potevano star lì quelle persone che potevano consumarlo, non molte. La si celebrava in piedi, coi fianchi cinti, col bastone in mano, pronti a partire: all'inizio per la transumanza con le greggi, poi per un'altra transumanza, per il passaggio, quello vero, dalla terra della schiavitù alla terra della libertà.

v. 15. Da qui in poi si parla della festa degli azzimi. Prima si diceva che avrebbero mangiato l'agnello con pane non lievitato e con erbe amare. Mangiavano così, questi nomadi, e per dare sapore al pane mangiavano delle erbe amare che crescevano in quelle zone. Quando il popolo è entrato in Palestina è diventato sedentario, ha iniziato a coltivare la terra, ha conosciuto i culti dei popoli cananei, che erano culti di agricoltori. C'erano dei riti per ogni stagione, e in primavera nei templi venivano offerte alle divinità le primizie del raccolto, il primo era quello dell'orzo. C'era una festa che durava una settimana, perché bisognava permettere al pane di fermentare. Quando gli Ebrei sono entrati nella Terra promessa, questa festa è stata collegata ad un fatto storico, al passaggio dall'Egitto, e ricordando che mangiavano il pane azzimo, hanno inserito nella loro festa di Pasqua questa tradizione del pane non lievitato. *“Per sette giorni non si troverà lievito nelle vostre case... in tutte le vostre dimore mangerete azzimi”* (12,19-20). Il lievito indica ciò che è vecchio, che fermenta, che rovina; buttare via il lievito voleva dire iniziare una vita nuova. Per gli Ebrei Pasqua era vita nuova, allora mangiare pane non lievitato voleva dire iniziare una nuova vita. È una nuova primavera per la loro storia. Poi gli Ebrei lo hanno interpretato anche in modo più spirituale: buttare via lievito vuol dire buttare via dalla nostra storia, dai nostri atteggiamenti, tutto quello che sa di Egitto, la prepotenza, l'oppressione degli altri, per essere nuovi davvero.

Quella notte gli ebrei in Egitto non hanno celebrato la Pasqua come è descritta qui, hanno cominciato a celebrarla così verso l'ottavo, settimo, sesto secolo a.C., quando si è stabilizzata. La prima Pasqua l'hanno celebrata probabilmente appena arrivati nella Terra promessa, a Galgala, come si legge nel libro di Giosuè, quando erano ancora nomadi, poi quando divennero sedentari hanno messo insieme agnello e pane azzimo.

C'è una parola ebraica importante, ed è “memoriale”, che corrisponde al nostro sacramento. Non vuol dire semplicemente un ricordo, ma è un ricordo che attualizza l'evento. Per gli ebrei la Pasqua non è solo un fatto accaduto 1235 anni circa prima di Cristo, ma che continua ad accadere, ogni anno; è un avvenimento che quando un ebreo lo celebra riaccade, perché il Signore è sempre lo stesso. Gli ebrei dicono: ogni ebreo deve considerarsi come uscito dall'Egitto. Allora per un ebreo celebrare la Pasqua non vuol dire celebrare un ricordo di quello che è avvenuto, ma per quello che avviene nel tempo in cui uno lo celebra. Il Signore è qui, oggi, in questa situazione, che è diversa da quella della schiavitù in Egitto, per fare con noi quello che ha fatto con Mosè e i nostri padri. La situazione ideale per celebrare la Pasqua non è perciò la situazione pacifica di una persona, ma difficile, quando uno si trova in situazione di schiavitù, di oppressione, e si sente stritolato dagli eventi. Questa è la situazione ideale per celebrare la Pasqua: Pasqua è Dio che libera, dalla schiavitù.

Il popolo di Israele ha conservato la sua fede attraverso la Pasqua. La fede di Israele vuol dire: Dio è presente nella nostra storia, sempre. E mentre l'impero egiziano è scomparso, questo popolo c'è ancora oggi, perché la sua storia è incentrata su questo fatto, sulla liberazione

dall’Egitto, che ogni anno è celebrata e rivissuta. Allora, in tutte le situazioni difficili della loro storia, celebrando la Pasqua celebrano il Signore liberatore. Pasqua è una festa che ti fa guardare al passato, a un fatto unico nella storia; poi al presente, per dire che il Signore ci aiuta a rivivere quel fatto nell’oggi, è il Signore liberatore che oggi è qui con noi; poi ancora al futuro, perché ogni Pasqua è sempre un anticipo di una liberazione che ancora non c’è. Ogni oggi è sempre un oggi povero e il Signore promette in ogni Pasqua un domani migliore. È qualcosa di più di un semplice ricordare. È la stessa cosa che per i cristiani il sacramento della Pasqua.

Quello che per gli Ebrei è successo con la Pasqua è successo anche per noi con il Natale. Natale non era una festa cristiana ma pagana, era la festa del solstizio, quando il sole comincia a illuminare di più la terra. I cristiani hanno cristianizzato quella festa al modo in cui gli ebrei hanno “ebreizzato” quelle feste pagane che duravano una settimana.

Il popolo ebraico celebra la Pasqua anche oggi, il 14 del mese di Nisan, che per loro è il primo giorno dell’anno. La Pasqua segue le lune, e si celebra il primo sabato del plenilunio di primavera. *“Questo mese sarà per voi l’inizio dei mesi, il primo mese dell’anno”* (12,2). Per gli Ebrei la storia comincia così, con la liberazione dall’Egitto, quello è l’inizio della storia, non hanno come noi il primo gennaio. Il primo giorno dell’anno coincide con la festa di Pasqua che dà tono e significato a tutto l’anno: tutto l’anno sta appoggiato sulla Pasqua. Per gli Ebrei è molto più forte iniziare l’anno con la Pasqua, vuol dire appoggiare su questa festa la nostra storia, la nostra vita, cioè sul fatto che Dio è dalla nostra parte e lo sarà per tutto l’anno. La Pasqua è celebrazione della libertà; è la grande festa della speranza, sempre, in ogni situazione; è una festa che dà coraggio al popolo, un coraggio grande; ed è una festa familiare.

Quando poi si è costruito il tempio di Gerusalemme, questa festa è stata collegata al tempio, probabilmente per motivi economici. Una volta c’erano diversi santuari in Israele, poi si è accentrato il culto nell’unico tempio di Gerusalemme, che è diventato la grande banca del Medio Oriente. Se uno voleva celebrare la Pasqua doveva prendere lì l’agnello, e chi aveva il monopolio del mercato erano i sacerdoti, come Anna e Caifa al tempo di Gesù. A Gerusalemme passavano centinaia di migliaia di persone, immaginiamo che mercato di agnelli si faceva. Alla vigilia di Pasqua si uccideva l’agnello nel tempio, poi lo si poteva mangiare a casa. Se uno non uccideva l’animale al tempio di Gerusalemme non lo mangiava, era esentato, e mangiava solo gli azzimi. Anche al tempo di Gesù funzionava così. Dopo che il tempio venne distrutto dai romani, si celebrava la Pasqua solo col pane azzimo.

Quello che gli Ebrei hanno celebrato lì è passato anche nella nostra Pasqua. Nell’ultima cena Gesù stava facendo questa Pasqua. Gli evangelisti mostrano come nella Pasqua cristiana siano passati gli elementi della Pasqua ebraica: l’agnello, poi diventato Gesù Cristo; il pane azzimo; il sangue dell’agnello. Sulla tavola normalmente c’erano anche altre cose: erbe amare, biscotti che ricordavano i mattoni dell’Egitto, quattro coppe di vino. Cristo ha preso due elementi che c’erano sulla tavola e sono diventati il pane e il vino. Il pane rappresenta la schiavitù; era un pane duro, e quando il Signore spezza il pane è come se spezzasse la durezza della nostra schiavitù. È il mio corpo che si spezza per voi, e corpo vuol dire vita, corpo e sangue vuol dire la stessa cosa: è tutta la mia vita che si spezza per voi. È il pane della vostra schiavitù, dell’egoismo, per uscire dal vostro Egitto, dalla vostra schiavitù. Il vino lo tenevano solo nella terra promessa, in Egitto non c’era. Vino vuol dire la libertà, vita nuova, gioia, festa, unità. *“Questo è il calice dell’alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati...”* dice il Signore, ma per gli ebrei voleva dire: ringraziamo il Signore che ci ha portati nella terra della libertà. La picca d’uva portata dagli esploratori è il simbolo della Terra promessa. *“Questo è il mio sangue”* vuol dire questa è la mia vita che offro per voi perché possiate entrare nella terra nuova, che non è la Palestina, ma la terra dell’amore. Il Signore non inventa niente, interpreta in modo nuovo quello che ha trovato, legge in modo nuovo

la storia. Possiamo allora ringraziare gli ebrei perché la loro Pasqua è diventata la nostra Pasqua. Il Signore non è venuto ad eliminare niente ma a portare a compimento.

Il riscatto dei primogeniti: è un modo per dire che il Signore è Signore della vita; dare i primogeniti vuol dire dare tutto al Signore, noi siamo nelle sue mani, siamo dono suo.